

(e possibilità) di comunicare i propri programmi al di fuori delle aree di più consistente radicamento e nella radicalità di scelte politiche che avrebbero contribuito più a rompere il fronte progressista che a “realizzare un’unità del polo di sinistra” (p. 9), che l’autrice individua le ragioni di fondo che avrebbero portato un movimento, che coglieva e anticipava molte delle tendenze fondatrici della seconda Repubblica, a non sopravvivere al suo definitivo affacciarsi.

Diego Gavini

PATRIZIA GABRIELLI, *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Roma, Castelveccchi, 2016, pp. 221, euro 18,50.

Il libro, uscito a giugno 2016 in occasione del settantesimo anniversario del voto alle donne, è l’ultimo lavoro di una storica la cui attività scientifica ha contribuito fortemente a illustrare e delineare i contesti sociali e politici delle donne italiane in età contemporanea. Il libro ripercorre le fasi di un ingresso rapido quanto controverso delle donne nella vita politica dell’Italia all’uscita dalla guerra e dalla dittatura. L’antifascismo, la Resistenza, l’associazionismo femminile, la Consulta e l’Assemblea Costituente, sono le tappe attraverso le quali si snodano le vite di molte protagoniste a cui l’autrice dà voce attraverso articoli di stampa, testi scritti, atti parlamentari, in un lavoro di intelligente tessitura grazie al quale il lettore scopre la complessità e l’articolazione di un passaggio decisivo per la storia del nostro paese.

Lo studio ricostruisce il contesto storico degli eventi che segnarono l’inizio della Repubblica e della partecipazione politica femminile: la caduta del fascismo, la resistenza civile e quella armata, la nascita delle due più grandi associazioni femminili, l’Udi e il Cif, l’affermazione dei due grandi partiti di massa, il Partito comunista e la Democrazia cristiana e il decreto del 1° febbraio 1945, emanato dal governo

Bonomi, quando una parte dell’Italia non era ancora stata liberata. Accanto ai grandi eventi però il libro racconta anche il clima, l’atmosfera e l’aria che si respirava, alla vigilia del 2 giugno 1946 e nei 18 mesi della Costituente: l’entusiasmo, la passione, le paure, i dubbi, le angosce, le inadeguatezze, il peso delle responsabilità.

Sono molti i fattori che l’autrice illustra e delinea nel ripercorrere ciò che avvenne in quel lontano 1946. In primo luogo la guerra, che era entrata nella vita di tutti, sconvolgendo percorsi esistenziali, scardinando ruoli e scalfendo convinzioni e certezze tra cui gli stessi modelli femminili tradizionali. Attraverso le parole di De Gasperi e Togliatti, i due partiti di massa esprimevano tutto il loro sostegno al voto, ma all’interno non mancavano tensioni anti-suffragio. Le donne avevano modificato radicalmente il loro modo di vivere, assumendo responsabilità nuove e ricoprendo ruoli che erano stati degli uomini, non solo nella Resistenza, ma anche nella vita quotidiana. L’impegno, il sacrificio e la responsabilità delle donne erano le fondamenta su cui le associazioni femminili di massa, nate nell’Italia liberata, poggiavano la legittimazione della richiesta del diritto di voto, facendo pressione sia sui partiti che sul Cln. Si era costituito un attivissimo comitato pro voto e in parallelo era partita una campagna “anti-suffragista” che sbandierava scenari di disordine sociale, che avrebbero fatto seguito all’ingresso delle donne in politica. Nei mesi che precedettero le elezioni, tensioni e paure vissute da uomini e donne esprimevano l’intensità e la forza del cambiamento che andava delineandosi nella società italiana.

L’importanza del momento e della responsabilità che le donne si assunsero accettando di far parte della politica, trapela anche dalle parole delle costituenti, le quali rappresentavano le aspirazioni e le speranze di molte donne e al contempo erano consapevoli dei problemi, delle contraddizioni e delle difficoltà che accompagna-

vano ogni loro scelta. In quelle aule parlamentari non si stavano solo definendo le regole della cittadinanza democratica, ma in gioco, dice l'autrice, c'era la fondazione di un nuovo diritto per il quale le donne non afferivano più solo all'ambito dei doveri, ma finalmente a quello dei diritti.

E gli uomini, quanto erano disposti a cedere dei loro diritti per fare spazio alle donne? Se con lo sguardo di oggi sembra ovvio porsi domande di questo tipo, l'autrice accompagna il lettore in un percorso di comprensione di un'Italia assai lontana, devastata dalla sofferenza e dalla distruzione, in cui la famiglia era davvero l'unico punto fermo della vita di uomini e donne. La famiglia era la continuità nel rientro alla vita civile e nel ritorno alla normalità, rispetto allo slittamento dei ruoli che la guerra aveva determinato. C'era la necessità di tenerla ben salda, di valorizzarla e aiutarla, di ricomporre i legami che essa garantiva. Proprio dal dibattito sulla famiglia emergono le contraddizioni di una società che sta cambiando, emergono nuove consapevolezza e necessità di predisporre norme che aprano al cambiamento senza andare oltre il sentire dei più. E le costituenti si muovono proprio su questo difficile equilibrio tra il garantire diritti di cittadinanza alle donne, rispondere alle necessità di cambiamento con uno sguardo ampio verso il futuro e al contempo garantire continuità e certezze. Con questo sguardo l'autrice racconta il dibattito parlamentare che portò alla definizione dell'articolo 3 ("senza distinzione di sesso") dell'articolo 37 ("parità dei diritti della lavoratrice" ed "essenziale funzione familiare") e dell'articolo 51 ("accesso ai pubblici uffici e alle cariche elettive").

A ridosso di quel 2 giugno, molti giornali raccontavano la prima apparizione delle donne nella scena politica: "queste deputatesse che siedono oggi fra i 556 componenti della Assemblea Costituente sono in realtà le prime rappresentanti elette a suffragio popolare. Laureate o lavoratrici, tutte hanno cooperato con slan-

cio al movimento femminile, alla resistenza e alla lotta clandestina, e giungono in Parlamento con una esperienza dei problemi sociali che renderà particolarmente interessante la loro attività alla Costituente. Le impressioni del primo incontro si possono così riassumere: non fumano, in genere, e in maggioranza non si truccano, e vestono con la più grande semplicità". Il libro si apre proprio con queste parole tratte dalla "Domenica del Corriere" che, come dice l'autrice, era una delle testate più moderate, in un contesto in cui la rappresentazione della donna nella scena pubblica sfiorava anche l'insulto e l'offesa; vi erano giornali che diffondevano sistematicamente vignette e caricature che mettevano in ridicolo le donne o che ne proponevano un'immagine ambigua, dall'incerta appartenenza di genere. I commenti sull'abbigliamento, la pettinatura e il portamento riempivano le cronache di quei giorni. Era comune la convinzione che la politica snaturasse le donne e ne mortificasse la femminilità. Lina Merlin raccontava che durante la campagna elettorale in Veneto, compagni di partito che non la vedevano da tanto tempo le avevano detto: "Lina dopo tanti anni di vita politica sei ancora una donna". Nel 1946 il modello di bellezza italiana veniva rilanciato dal concorso Miss Italia e nel 1947 il film di Luigi Zampa *L'Onorevole Angelina* raccontava di un paese impaurito da questo sconosciuto protagonismo femminile. Promiscuità sessuale e rovesciamento dei ruoli sembravano le paure più diffuse e porre l'attenzione sull'eleganza e sulle virtù fisiche, dice l'autrice, era un modo per riportare nella tradizione un cambiamento di enorme portata quale fu l'elezione delle 21 costituenti. Dietro i luoghi comuni e le rappresentazioni intrise di stereotipi vi era la convinzione che le donne non possedessero le doti sufficienti e le capacità necessarie per occuparsi della cosa pubblica.

Il tema della "fragile rappresentazione" che convive con la circolazione di immagini e narrazioni cariche di stereotipi di

genere, costituisce uno dei tanti fili che in questo libro si intrecciano e si dipanano in una ideale trama che da quel lontano 1946 giunge fino a oggi. Sollecitazioni e riflessioni del presente hanno indotto l'autrice a tornare a scrivere su questi temi, con l'apporto di nuove fonti. Tra i tanti meriti di questo libro, vi è infatti proprio quello di offrire con sguardo lungo e profondo lo scenario di un passato attraverso il quale tante questioni ancora aperte nel presente trovano spiragli e spunti alla comprensione. Se il più evidente è quello della rappresentazione, che ancora oggi sottrae autorevolezza alle donne in politica, ve ne sono altri su cui fermarsi a pensare: la maternità come tema identitario, la questione della differenza, così come quello della violenza e dei ruoli nella società e nella famiglia.

Il libro offre spunti e argomenti anche per una riflessione sulla costruzione dell'autorevolezza politica femminile, spesso condizionata da rappresentazioni negative e da modelli e stereotipi che la delegittimano e che trovano origine proprio in quel primo incontro tra le donne italiane e la politica. Settanta anni fa formare elettrici ed elette era stata una priorità dei partiti e dell'associazionismo femminile eppure ancora oggi il tema della costruzione di una classe dirigente femminile rimane una questione aperta attorno alla quale si collocano posizioni spesso nette tra chi sostiene che comunque l'apporto delle donne nella gestione della cosa pubblica sia stato fecondo e di qualità e chi invece pensa che nonostante le aspettative le donne abbiano inciso poco su una modalità che continua a essere fortemente maschile e autoreferenziale, imputando dunque a esse un bilancio totalmente fallimentare. Conoscere l'ingresso delle donne italiane in politica e la biografia delle 21 costituenti aiuta a capire con lo sguardo profondo della storia quanto sia stato determinante l'apporto delle donne alla cosa pubblica e come esso abbia garantito democrazia e diritti a tutti, anche agli uomini.

Carla Marcellini

Intellettuali e professori

GIOVANNI MONTRONI, *La continuità necessaria: università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Milano, Le Monnier, 2016, pp. 232, euro 17.

“Parecchi professori decisamente, francamente fascisti, [...] pochi palesemente [...] antifascisti, molti subdolamente nemici. Moltissimi poi gli indifferenti”. Le parole del futuro rettore dell'università di Pavia, Paolo Vinassa de Regny, scritte nel 1930, aprono significativamente il lavoro di Giovanni Montroni sulla transizione della docenza universitaria italiana tra fascismo e Repubblica. Un processo articolato che non si presta a semplificazioni e generalizzazioni, poiché riguarda una comunità molto meno compatta e omogenea di quanto si possa immaginare.

Attraverso il filtro del mondo universitario, la ricerca rivela un'immagine del fascismo e del dopoguerra, della classe dirigente durante e dopo il Ventennio e delle modalità attraverso le quali i professori tentarono di destreggiarsi tra le due fasi; il tutto nel segno della continuità. L'università italiana sarebbe dovuta uscire dall'esperienza fascista mondata, ma conservando la propria dignità e il proprio prestigio tradizionale; tanto da non prendere in considerazione la possibilità di una revisione degli ordinamenti, con ricadute negative sull'università repubblicana: “L'insistito riferimento alla necessità di riportare l'università al suo antico decoro rendeva isticamente evidente la rinuncia ad approfittare dell'occasione per [...] un'incisiva revisione dell'istituzione” (p. 2).

Il principale oggetto di indagine dell'autore sono dunque i docenti universitari, ma ciò che interessa non è tanto la loro attività scientifica, quanto il loro contegno verso il regime e, forse soprattutto, la rappresentazione che essi stessi diedero di quel periodo. Perciò al centro della ricerca ci sono problemi concreti, vite reali, carriere accademiche che si mescolarono con

lo svolgersi della storia e si confrontarono con le trasformazioni che l'Italia visse subito dopo la fine del conflitto, "giorni di incertezza, non di rado di angoscia, o [...] di nuovi riposizionamenti. Un passaggio naturale, ma talvolta difficile o addirittura doloroso, in un quadro generale mutato, ma nel contesto di relazioni, con i colleghi, gli studenti, la facoltà, immutate" (p. 3).

Quest'analisi è resa possibile dalla tipologia documentaria utilizzata: i fascicoli personali dei docenti sottoposti a processo di epurazione con i memoriali difensivi da essi prodotti. Si tratta di fonti concepite in condizioni eccezionali, e pur tuttavia di estremo interesse, poiché ne emergono le vicende personali dei professori, i rapporti (non sempre idilliaci) tra diverse componenti del corpo accademico, gli intrecci con il regime e le sue istituzioni, i tentativi di giustificare compromissioni più o meno profonde con il fascismo, le rappresentazioni della propria attività, del mondo accademico, della politica: squarci di un mondo al quale si era appartenuti e che in quella nuova fase bisognava difendere, spiegare, scagionare o rinnegare.

Il contesto cronologico e tematico è quello dell'epurazione amministrativa che coinvolse l'università tra la fine del 1943 e il 1948, con tutti i suoi protagonisti istituzionali, le procedure burocratiche e le difficoltà nel portare a termine un percorso iniziato in un contesto politico e terminato in un altro. Dopo una breve intransigenza iniziale, apparve chiaro che quasi tutti, a livello politico come a livello burocratico-amministrativo, puntavano a conservare una continuità con il passato. Ciononostante l'autore non sposa appieno il paradigma dell'"epurazione mancata", convinto che osservando il processo nella sua complessità i risultati siano meno negativi di quanto si possa pensare. La Commissione giudicò 200 professori, dei quali 93 furono ritenuti colpevoli, anche se le pene comminate furono varie. In ogni caso le vite delle persone implicate, come pure di colleghi e amici, vennero sconvol-

te sia sul piano professionale che su quello personale; d'altronde non di rado gli addebiti non avevano a che fare con l'attività accademica. In effetti, la parte più interessante è proprio lo spaccato sociale che emerge dai memoriali difensivi, che consentono: "di scorgere in controluce il ruolo assunto dai professori nel Ventennio, la loro disponibilità a fare dell'università uno strumento della politicizzazione di massa e, da ultimo, il livello, i contenuti, la natura delle relazioni mantenute dall'accademia con il gruppo dirigente del regime". Tanto che, secondo Montroni, finora sarebbe mancata a livello storiografico una riflessione sulla portata "delle pratiche di ricollocazione di una buona parte della società in un contesto in cui il discorso pubblico, gli equilibri politici, l'universo simbolico e materiale divenivano rapidamente sempre più lontani da quelli del Ventennio" (pp. 8-13).

Dai memoriali si evincono pure le diverse strategie per ritrattare il proprio comportamento degli anni del fascismo e aderire al nuovo discorso pubblico: "I procedimenti di epurazione assumevano così la natura di una sorta di rito catartico collettivo" (p. 47). Molti giustificarono l'adesione al fascismo con il clima di disordine creatosi all'indomani della Grande guerra, che il regime liberale non appariva in grado di sanare; un paradigma interpretativo che gli eventi tra il 1939 e il 1945 scalfirono solo in parte. Molti docenti dichiararono di essere stati fascisti "a modo loro" e di non essersi sempre allineati al regime, oppure di aver preso le distanze dalla dittatura in tempi non sospetti. Tutto ciò rientrava nella tendenza — presente in tutto il Paese — a rifiutare le responsabilità dell'operato del fascismo.

I memoriali sono pieni di falsificazioni, omissioni, invenzioni, tuttavia la fascizzazione dell'università che lasciano intravedere non è "una occupazione, come quella nella Germania hitleriana, ma l'inserimento degli atenei in una maglia di controlli burocratici" (p. 4). Il fascismo non sarebbe mai riuscito, o non avrebbe mai voluto, nell'interpretazione di Mon-

troni, controllare del tutto l'accademia, lasciandole un certo margine di manovra che il mondo universitario avrebbe sempre difeso, in una visione corporativa, autorappresentandosi come un contesto "apolitico", senza perciò dare al regime particolari preoccupazioni sulla propria pericolosità.

A partire dal 1946 la maggior parte dei provvedimenti epurativi vennero revocati in nome della continuità e della fine dello "stato di eccezione". In questo processo la nuova classe dirigente del Paese e le autorità accademiche si trovarono in perfetta sintonia, nella "volontà collettiva di ridurre il ventennio fascista a una breve parentesi, dopo della quale gli atenei [...] avrebbero potuto riprendere riti e procedure del passato" (p. 89). Anche l'analisi del processo di revisione dei concorsi universitari svoltisi negli anni Trenta, del controllo delle nomine "per chiara fama" e del difficile reinserimento dei docenti espulsi dall'università per motivi razziali e politici conferma tale tendenza. Il ritorno al passato che l'accademia italiana perseguì si sarebbe, però, rivelato un ostacolo nel processo di crescita della popolazione studentesca dalla fine degli anni Cinquanta: "Il bisogno di continuità mostrato dai gruppi dirigenti del Paese ha di fatto incatenato l'università" (p. 190).

Quello della "continuità" è perciò un concetto indispensabile per analizzare la transizione dal fascismo alla Repubblica, non solo nel contesto accademico; tuttavia si tratta di una categoria da maneggiare con cura per evitare di semplificare la vicenda e disperdere la ricchezza di informazioni e spunti di riflessione contenuti in documenti come i memoriali difensivi sulla società e la politica italiana della prima metà nel Novecento.

Adriano Mansi

MARIAMARGHERITA SCOTTI (a cura di), *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, Milano-Udine, Mimesis, 2016, pp. 254, euro 24.

L'autrice da tempo si occupa di temi e uomini del "socialismo di sinistra" (cfr.

il pregevole *Da sinistra. Intellettuali, Psi e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Ediesse, 2011). Di Giovanni Pirelli cura contemporaneamente l'archivio e la biografia e in questo volume raccoglie gli atti di un interessante convegno su di lui tenutosi nell'ottobre 2014 per iniziativa della Fondazione Isec in collaborazione con la Soprintendenza archivistica per la Lombardia. Nel suo saggio introduttivo, a mio giudizio, Scotti rende bene il senso del suo lavoro e del suo incontro con Pirelli e la sua famiglia e, più in generale, di quello che è il tema centrale del lavoro di qualsiasi storico, e cioè del rapporto tra la propria soggettività e quella altrui e con l'oggettività delle vicende che si trova a narrare, tanto più importante nel trattare una figura complessa (e al centro di relazioni altrettanto complesse, famigliari e politiche) come quella del suo biografato.

A lungo, nel dibattito pubblico, Giovanni Pirelli, infatti, è rimasto "da una parte" come il caso esemplare di transfuga della borghesia: il figlio socialista di Alberto Pirelli che aveva rinunciato al suo ruolo di erede dell'azienda di famiglia dopo il trauma della Seconda guerra mondiale (combattuta da ufficiale degli alpini in Francia, Grecia, Albania, Montenegro e sul fronte russo) e della partecipazione alla Resistenza in Valchiavenna; il curatore delle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* (Einaudi, 1952) e successivamente di quella europea. Come scrive Scotti, questo ritratto è una "semplificazione che ha messo in secondo piano la pluralità dei suoi interessi e ha di fatto teso a neutralizzare gli aspetti più radicali del suo impegno politico, in particolare quello che caratterizzò la sua militanza politica a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta" (p. 30), a favore dei movimenti anticolonialisti, in primo luogo quello algerino (cui è dedicato in questo volume il saggio di Tullio Ottolini, pp. 85-110).

Anche Alberto Saibene nel suo intervento (pp. 33-44) insiste sulle "immagi-

ni diverse” di Giovanni che gli provenivano dalle testimonianze raccolte dai suoi interlocutori per un progetto di documentario sulla sua figura: borghese e socialista, ricercatore e narratore, storico non accademico e scrittore. Molte sfaccettature che contribuiscono al fascino della sua figura, ma anche, per alcuni versi (e per la morte precoce, a soli 55 anni, nel 1973) a una certa incompiutezza, di cui aveva coscienza per primo lui stesso. Scriveva in un profilo autobiografico del 1960, rievocando il periodo immediatamente successivo a quello trascorso a Napoli nel biennio 1948-49, quando frequentò l'Istituto di studi storici diretto da Croce e Chabod: “Non ho saputo rinunciare all'impegno del ricercatore legato a interessi politici né a una vocazione di narratore tendenzialmente intimista e moralista. Ecco il mio alibi bifronte per gli errori in atti e omissioni che ho commesso e continuerò a commettere”. E concludeva: “Se tiro le somme posso dire questo: di due persone con cui faccio conoscenza una mi chiede se sono il Pirelli delle gomme e una se sono il Pirelli delle *Lettere*. Quanto al resto, vengo pervicacemente citato tra i giovani scrittori” (*Ritratti su misura di scrittori italiani*, a cura di Elio Filippo Accrocca, Sodalizio del libro, 1960, p. 334).

Su questo piano, una svolta importante era comunque avvenuta nel 1950, con l'avvio, insieme a Piero Malvezzi, della raccolta delle lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (cfr. il saggio di Gabriella Solaro, pp. 71-84, che ha lavorato sulle carte preparatorie dei due curatori, custodite presso l'Archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia). In quell'occasione, come nota Scotti, Pirelli trovò un metodo di ricerca e di lavoro che è anche uno strumento di intervento politico e che, in fondo, non abbandonerà più: partire dall'individuo per mostrare come qualsiasi miglioramento della condizione collettiva passi necessariamente da scelte personali. Ed è un metodo e una scelta che lega-

no Pirelli, Gianni Bosio, Raniero Panzieri e, più tardi, anche Franz Fanon (la documentazione delle attività del Centro Fanon, fondato dallo stesso Pirelli, è anch'essa nell'archivio dell'Insmli).

Giovanni Pirelli appartiene a quella che è stata definita la “generazione degli anni difficili”. C'è un suo intervento proprio in un libro del 1962 così intitolato, centrato sul tema dei valori, che concludendo mi sembra interessante citare, perché sembra descrivere l'immagine di una società che oggi verrebbe definita “liquida”: “La scala dei valori oggi? Io me la vedo come una scala a pioli. È smontata. I pioli, staccati dai montanti, sono allineati a terra. Hanno ciascuno un nome: Dio, patria, famiglia, progresso, giustizia sociale... A ogni uomo la sua scala a pioli da montare”. Tuttavia, più avanti, indica — allo stesso tempo con forza e con fatica — quello in cui hanno creduto Giovanni Pirelli e molti uomini e donne della sua generazione: “La mia scala? L'ho bruciata. È successo in Russia, se ben ricordo, c'era la ritirata, faceva freddo. Se ben ricordo, non ho più avuto scale di valori. Come faccio, senza scala di valori, a sapere dove voglio arrivare? In verità non lo so né mi interessa di saperlo. Mi basta sapere che una società senza classi è possibile, che sarà meglio di questa perché, se non altro, vi saranno valori non in contraddizione l'uno con l'altro o meno in contraddizione. Dipenderà dalla misura in cui saranno raschiate via le vecchie scorie, in cui verrà dato al nuovo una carica nuova di umanesimo. Non sarà facile comunque. Ci saranno scelte difficili, anche crudeli (...). Non credo per questo di essere inumano. Non credo di essere conformista. Così come non credo di avvilire la mia personalità accettando una disciplina di partito e di classe. Invece di dire che ‘è difficile vivere con i propri sogni ed esserne all'altezza’, direi che è difficile vivere nella realtà della storia, la quale con i nostri sogni personali non ha nulla da spartire”.

Giovanni Scirocco

Eurafriche d'Italia

ILARIA TREMOLADA, *Nel mare che ci unisce. Il petrolio nelle relazioni tra Italia e Libia*, Milano-Udine, Mimesis, 2015, pp. 269, euro 22.

È un volume interessante quello scritto da Iliara Tremolada, poiché ricostruisce con efficacia alcuni passaggi fondamentali dei rapporti economici italo-libici dall'indipendenza del Paese arabo alla morte di Gheddafi, mettendo in luce gli aspetti più importanti della collaborazione tra i due Paesi nell'epoca contemporanea. Per i suoi studi l'autrice si è basata su documenti inediti, frutto di ricerche in diversi archivi italiani e stranieri, tra cui si annoverano quelli del Ministero per gli Affari Esteri e dell'Eni, gli Archivi centrali dello Stato italiano (Carte di Aldo Moro) e i National Archives di Londra, oltre ad aver consultato l'ormai ampia letteratura disponibile sull'argomento.

Dopo aver presentato in dettaglio nel primo capitolo la genesi del Trattato di amicizia, partenariato tra Italia e Libia (2008) e i suoi risvolti politici ed economici all'interno dei due Paesi e nel più ampio panorama internazionale, Tremolada cerca di risalire alle origini delle relazioni economiche tra Roma e Tripoli dopo la fine del periodo coloniale e la proclamazione dell'indipendenza della Libia da parte di re Idris Senussi nel 1951, individuando nel 1955, anno della promulgazione della legge mineraria libica, lo spartiacque tra due epoche: quella dell'importanza del Paese arabo come territorio d'interesse esclusivamente strategico per il controllo del Mediterraneo centrale e quella successiva, caratterizzata soprattutto della rilevanza economica della Libia in virtù delle sue ingenti risorse petrolifere a ovest di Suez.

Nel secondo capitolo, l'autrice si sofferma sulla nascita dell'industria energetica libica negli anni Cinquanta e sulle iniziative intraprese dall'Eni di Enrico Mattei in Medio Oriente e Nord Africa per ottenere

le prime concessioni petrolifere, con un'attenzione particolare alla situazione libica, di cui si occupa specialmente il terzo capitolo, intitolato significativamente: "L'Italia di nuovo in Libia".

Qui, facendo uso della tecnica del flash-back, che Tremolada dimostra di saper padroneggiare validamente nel suo libro, si fa riferimento ai tentativi già esperiti dall'Italia per ritrovare un'influenza in Libia negli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda guerra mondiale attraverso gli accordi Bevin-Sforza, vanificati però dall'azione dell'Onu, che chiedeva per la Libia una rapida indipendenza, raggiunta, come si è visto, nel 1951. Il capitolo continua con le faticose trattative per la firma dell'accordo italo-libico del 2 ottobre 1956, che tranquillizzava la comunità italiana nel Paese arabo mettendone al sicuro i diritti e le proprietà ma evitava accuratamente di menzionare qualsiasi responsabilità per l'occupazione coloniale e si conclude con i lunghi e tormentati negoziati dell'Eni per ottenere le prime concessioni in Libia alla fine degli anni Cinquanta.

Il quarto e ultimo capitolo affronta infine le questioni energetiche e i problemi politici dall'inizio degli anni Sessanta alla metà degli anni Settanta, soffermandosi sull'avvio della produzione petrolifera in Libia da parte dell'Eni e sullo sviluppo dei suoi investimenti e delle sue attività in quel periodo e nell'epoca successiva di Gheddafi. Interessante a tal proposito l'analisi degli accordi petroliferi di Tripoli (1971) e della politica con cui il nuovo regime libico ricattava le compagnie occidentali, un braccio di ferro da cui uscì vincitrice l'Eni, unica tra le compagnie petrolifere straniere ad accettare il principio della partecipazione agli utili con la libica Noc.

Non manca nell'ultima parte del capitolo l'analisi della politica energetica dei governi italiani degli anni Settanta e l'approfondimento delle relazioni economiche con il controverso regime di Gheddafi, già oggetto di numerosi studi precedenti, qui

ripresi e arricchiti grazie alla lettura di nuovi documenti per offrire al lettore una sintesi efficace di quegli anni così importanti per il consolidamento della partnership petrolifera tra Italia e Libia.

Peccato per l'assenza di un capitolo conclusivo del volume, in cui l'autrice avrebbe potuto tracciare un bilancio, anche breve, delle luci e delle ombre nei rapporti economici e politici tra le due nazioni, fino al tragico epilogo della guerra civile libica e all'indeterminatezza della situazione attuale, e per la mancanza di una dettagliata bibliografia di riferimento in calce al volume, che avrebbe potuto aiutare i lettori più attenti a meglio orientarsi nel panorama delle fonti documentarie utilizzate e della letteratura esistente sull'argomento, che l'autrice dimostra tuttavia di conoscere bene grazie alle puntuali citazioni a piè di pagina dei documenti e delle opere più importanti.

In conclusione, si tratta di un lavoro di sintesi di ottimo livello, valido sia come opera di carattere scientifico, sia come testo di divulgazione, che permette di approfondire la conoscenza dei tratti salienti della politica petrolifera italiana verso il nostro prezioso quanto ingombrante vicino nel "mare che ci unisce", il Mediterraneo.

Massimiliano Cricco

SILVIO LABBATE, *Illusioni mediterranee: il dialogo euro-arabo*, Milano, Le Monnier, 2016, pp. 308, euro 22.

Il volume di Silvio Labbate ricostruisce, sulla base di documenti editi e inediti, la storia del più importante progetto di cooperazione tra l'Europa comunitaria e i paesi arabi nella fase della Guerra fredda. Animato inizialmente da grandi speranze, ma poi segnato dall'insuccesso, il dialogo euro-arabo rappresenta senza dubbio una pietra miliare nella storia contemporanea delle relazioni tra il continente europeo e il mondo arabo, e più in generale nella storia della stessa Europa comunitaria, sebbene, fino a ora, sia stato oggetto per lo più

di studi specialistici sulle relazioni euro-mediterranee.

Nato su iniziativa francese nella prima metà degli anni Settanta in reazione alla crisi petrolifera del 1973, il dialogo euro-arabo — come ricostruisce Labbate — ha visto gli attori coinvolti entrare in tale progetto con aspettative diverse. Dal lato dei nove Paesi europei l'interesse principale era quello di stabilizzare i rapporti con la controparte araba con il fine ultimo di poter finalmente risolvere il problema dell'approvvigionamento di materie prime che li metteva in una posizione di grande debolezza e dipendenza. Basti pensare che l'Europa alla vigilia della crisi del 1973 importava l'87,6 per cento del proprio fabbisogno petrolifero dal Nord Africa e dal Medio Oriente. Di fronte a questo stato di cose, gli europei — sebbene divisi al loro interno e alla costante ricerca di stabilizzare le relazioni bilaterali con i paesi produttori — erano convinti che collegare le importazioni di greggio a iniziative finanziarie nei Paesi arabi avrebbe creato rapporti di collaborazione tali da dissuadere in futuro la loro controparte dall'utilizzo dell'arma petrolifera. Inoltre i Paesi della riva nord del Mediterraneo speravano che l'arrivo dei cosiddetti petrodollari in Europa avrebbe potuto riequilibrare le bilance dei pagamenti colpite dallo shock petrolifero. Dal canto loro i Paesi arabi auspicavano che un tale progetto avrebbe potuto aiutare lo sviluppo delle loro economie ancora arretrate mentre veniva ridimensionato il ruolo dagli Stati Uniti — alleato strategico di Israele — quale attore politico predominante nella regione. A quelle nazioni arabe premeva la formazione di una diplomazia europea in Nord Africa e Medio Oriente che fosse alternativa a quella statunitense e capace in ultima istanza di influenzare gli esiti della questione arabo-israeliana. D'altronde anche il principale promotore di tale dialogo, la Francia, spingeva affinché l'Europa adottasse una politica comunitaria filo-araba nel tentativo di ridefinire i rapporti egemonici nell'area e ottenere condizio-

ni più favorevoli sul mercato mediorientale. Si trattava però di un atteggiamento che mal si conciliava con gli interessi degli Stati Uniti che vantavano non solo un ruolo di primo piano in Medio Oriente ma anche relazioni privilegiate con alcuni paesi europei. Labbate osserva che il dialogo euro-arabo si è di conseguenza caratterizzato per una certa ambiguità verso gli Stati Uniti: da un lato vi era la volontà di escluderli, dall'altro vi era stato il tentativo di alcuni partner europei, più sensibili alle volontà della Casa Bianca, di includerli. Tuttavia era evidente che questa seconda scelta minasse le fondamenta su cui era nato lo stesso dialogo. È indubbio che l'ostilità statunitense abbia rappresentato uno dei principali motivi — assieme alla complessità della questione palestinese, all'elevato numero dei partecipanti al progetto, alla sua complessa burocratizzazione e alla mancanza di una politica estera europea unitaria — del fallimento del progetto. Gli Stati Uniti — il cui ruolo è stato largamente approfondito nella ricostruzione storica del dialogo euro-arabo fornita da Labbate — sono riusciti non solo nell'intento di far escludere dalle trattative il tema energetico che era al cuore dell'iniziativa, ma sono anche riusciti, almeno nei primi anni, a limitare l'intervento politico europeo nella regione, in particolare per quanto riguarda la questione della pace in Medio Oriente.

In sintesi, possiamo dire con Labbate che il dialogo euro-arabo ha rappresentato per i paesi europei la grande illusione di ridefinire in forma comunitaria gli equilibri in quell'ampia regione costituita da Nord Africa, Medio Oriente e Paesi del Golfo durante il periodo della Guerra fredda. Sebbene stretti tra condizionamenti energetico-finanziari e ingenti vincoli atlantici, gli europei hanno provato per la prima e unica volta a darsi un quadro d'azione unitario verso il mondo arabo nel suo insieme, tentando di dar vita a una prima forma di diplomazia comunitaria verso l'area. Negli anni a seguire ciclicamente e a volte con progetti che si sono sovrapposti, l'Europa ha provato a rilanciare

iniziative di cooperazione che non hanno però più riguardato la regione araba nel suo insieme, ma segmenti di essa. Esempi di questa frammentarietà nelle relazioni (che ben traducono anche le divisioni nel mondo arabo) sono il “partenariato euro-mediterraneo” che includeva anche Paesi non arabi mentre escludeva quelli del Golfo o “il dialogo con i Paesi del Golfo” che escludeva tutti gli altri Paesi arabi. A oggi però tutti i progetti per la regione si sono scontrati con una serie di fallimenti, mentre la situazione regionale si è aggravata di fronte a un'Europa che si è dimostrata incapace di avere un approccio unitario alle varie questioni nordafricane e mediorientali. In questo stato di cose non si coltivano neanche più le grandi illusioni che avevano animato le negoziazioni per il dialogo euro-arabo, e che malgrado l'insuccesso dell'iniziativa nel suo insieme, avevano lasciato, come ricorda Labbate, dei risultati positivi in termini sia di addestramento dei paesi europei a darsi una struttura unitaria e sia di costruzione di un interesse comunitario verso il Medio Oriente.

Renata Pepicelli

Storie sociali nella Repubblica

AGNESE PORTINCASA, *Scrivere di gusto. Una storia della cucina italiana attraverso i ricettari*, Bologna, Pendragon, 2016, pp. 367, euro 24.

Il processo di *nation building* italiano coinvolse numerosi aspetti nella creazione di una comunità che potesse riconoscersi come tale attraverso riti collettivi e costruzioni culturali condivisi. Il libro di Portincasa si concentra sull'aspetto dell'alimentazione declinato attraverso un genere letterario, il ricettario, che acquisirà sempre più importanza a partire dalla fine del XVIII secolo. Nella definizione di una identità italiana, infatti, il pasto acquisisce una particolare importanza, se non ci si li-

mita solamente alla descrizione del “cosa” si mangia. L'alimento o il piatto, per acquisire una determinata identità deve essere inserito all'interno di un sistema codificato e costruito attorno a una narrazione. Quest'ultima non è nient'altro che il ricettario, che si presenta come una raccolta di ricette, cioè di modi di preparare determinati alimenti. L'insieme di queste ricette produce una narrazione condivisa da una comunità che si riconosce in specifici gusti e accoppiamenti alimentari. Importanti sono anche i destinatari dei ricettari, elemento che introduce da un lato a divisioni di classe e di genere tra i fruitori di determinate opere, e dall'altro delineano i ruoli all'interno della società italiana. In questo senso il ricettario è una fonte molto importante che viene analizzata da Portincasa secondo uno schema fisso, riuscendo far risaltare determinati aspetti. Autore, titolo, data e luogo di pubblicazione, ordine di consultazione e delle materie, approfondimenti su stagionalità e cibi anche in combinazione tra di loro, indicazioni riguardanti abbinamenti o protocollo, sono tutti elementi che caratterizzano un certo modo di scrivere l'opera.

La narrazione di Portincasa prende avvio con la seconda metà del Settecento, che vede la progressiva affermazione di una cucina che potesse rappresentare la cultura della borghesia italiana, in cui iniziano legami tra i due rami del discorso cucinario, quello legato alle classi colte e ricche e quello legato alla quotidianità. In questo contesto la questione di genere si innesta come elemento di novità. Se fino a quel momento, infatti, il modello maschile si era attenuto alle strutture riconoscibili e formalizzate, la donna sembra più libera di rifarsi a consuetudini locali. Le iniziative editoriali rimangono per lungo tempo limitate a uno spazio locale, fino alla svolta operata da Pellegrino Artusi con *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* del 1891. L'importanza di questa opera risiede nel fatto che l'obiettivo dell'autore è quello di parlare di una cucina domestica a interlocutori che ne faranno un vero e

proprio best seller. Artusi simboleggia pienamente la propria classe sociale, una borghesia dedita per lavoro a viaggi e trasferimenti ma ancora legata alla propria terra. La relazione tra città e campagna diventa centrale in questa prospettiva, perché l'attaccamento al mondo rurale del cittadino Artusi produce in campo culinario l'elaborazione della tipicità gastronomica. Acquista quindi un'importanza decisiva l'analisi dei *gastrotoponimi*, che compaiono già nelle opere di inizio Novecento, attorno ai quali si costruisce la riconoscibilità e la tipicità di un territorio, allontanandosi dalla cultura alta e avvicinandosi invece al mondo rurale. Attorno alla fortuna della *Scienza* si crea una comunità nazionale che si riconosce nello scrivere direttamente all'autore per richiedere una copia del libro, criticare o domandare suggerimenti a proposito di una ricetta. L'indirizzo di Artusi diventa un simbolo e il centro della costruzione di una identità nazionale, nonostante la preponderanza per le ricette legate al mondo romagnolo e toscano dell'autore. A inizio Novecento l'allargarsi di questo pubblico avrebbe spinto case editrici come Sonzogno, Salani e Carrara alla pubblicazione di collane a grande diffusione rivolte a una platea che chiede praticità ed economicità nella preparazione dei piatti. Nello stesso periodo cominciano a comparire anche ricettari direttamente rivolti a un pubblico femminile, dove sono centrali i temi della praticità e della operatività. Spesso la scrittura si pone come dialogo fra autrice e lettrice dove la prima offre consigli alla seconda per una buona conduzione della casa. Il ricettario diventa anche un dispositivo attraverso il quale il regime fascista definisce il ruolo della donna nella nuova società italiana in costruzione. Nelle parole di Portincasa, “La subalternità all'uomo s'incarna nel ruolo di moglie e madre devota che sa di cucina e vita pratica come inclinazione naturale ed eleva se stessa e le incombenze della domesticità, impreziosendola da tratti di una cucina raffinata, ispirata ai canoni di Auguste Escoffier” (p. 31).

Il libro di Portincasa si chiude con il 1943, in cui un'Italia lacerata dalla guerra conosce la fame e i ricettari svolgono la funzione immaginifica di proporre cibi più appetitosi di quanto non siano nella realtà. La memoria della fame avrebbe costituito poi il mito fondante del benessere del dopoguerra. Proprio la contrapposizione tra la penuria precedente e l'abbondanza costruita nel dopoguerra potrebbe essere la continuazione del lavoro di Portincasa. La televisione avrebbe portato la ricetta vista e agita direttamente nelle case, anche in forma di competizione. L'avvento di internet ha cambiato ulteriormente le dinamiche di ricezione ed elaborazione pubbliche e private. Le migrazioni hanno ibridato o radicalizzato ricette che si definiscono tipiche, si assiste alla riscoperta di antichi usi o alimenti (apparentemente) andati perduti o all'accostamento di cibi "culturalmente" lontani fra loro.

In conclusione, il libro rappresenta un primo passo verso una narrazione del discorso gastronomico italiano e di come questo abbia contribuito alla costruzione pubblica e privata della nazione e sia stato da essa influenzato. Restano gli anni più recenti, per i quali si spera possano arrivare nuovi contributi e riflessioni altrettanto approfondite quanto questa presa in esame.

Federico Chiaricati

JOHN FOOT, *La "Repubblica dei matti". Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 375, euro 22.

Il libro di John Foot traccia una storia culturale della psichiatria radicale in Italia, tra l'arrivo di Franco Basaglia a Gorizia nel 1961 e l'approvazione della legge 180, che nel maggio 1978 abolì i manicomi, anche se il processo di deistituzionalizzazione è andato avanti oltre un ventennio. Lo scopo dell'autore è quello di recuperare la vivacità e le sfaccettature di un movimento ampio e multiforme, vittima

di semplificazioni e di una memoria-istica idealizzante alimentata dagli stessi protagonisti.

La narrazione prende avvio da Gorizia, "buco di periferia" ai margini d'Europa, primo luogo del rifiuto manicomiale basagliano. Una negazione che si fece presto collettiva e coinvolse specialisti, operatori, amministratori e poi anche i movimenti del Sessantotto. Queste vicende non sono collocate in uno scenario autoreferenziale, ma comparate con il contesto internazionale di critica anti-istituzionale e anti-autoritaria: dall'esperienza scozzese di Maxwell Jones, a Dingleton, a quelle londinesi di David Cooper e Ronald Laing, a Villa 21 e Kingsley Hall. Sempre nell'ottica di frammentare il quadro, oltre a Gorizia sono considerati altri luoghi e personaggi della psichiatria alternativa italiana: Perugia con Carlo Manuali, Tullio Seppilli, Carlo Brutti e Francesco Scotti; Reggio Emilia con Giovanni Jervis e Letizia Comba; Arezzo con Agostino Pirella e Bruno Benigni; Colorno (Parma) con Mario Tommasini; Trieste ancora con Basaglia.

Lo storico inglese dà inoltre conto delle cesure che si produssero prima con l'affermazione dell'analogia tra manicomi e lager e poi con il Sessantotto, quando Gorizia si aprì al mondo e il movimento studentesco si appropriò delle istanze degli psichiatri radicali per farne proposte politiche e riferimenti ideali. Nell'interpretazione dell'autore è in questa fase che la storia di Basaglia si codificò e si fece, paradossalmente, istituzione.

Per spiegare questo snodo, Foot analizza le strategie comunicative messe in atto dai goriziani e la polarizzazione della lotta contro i manicomi attraverso televisione e fotografia. Ricostruisce dunque la genesi e le vicende editoriali de *L'istituzione negata* pubblicato da Einaudi (riducendo però semplicisticamente l'amicizia e i successivi scontri tra Jervis e Basaglia ai rapporti con la casa editrice torinese e con Giulio Bollati), "bibbia" sessantottina che diede una notevole fama, quasi da

rock star, al curatore Basaglia. Valuta poi l'impatto che ebbero nell'opinione pubblica due classici dell'epoca entrati in seguito a far parte della memoria comune: il documentario di Sergio Zavoli *I giardini di Abele*, trasmesso dalla Rai nel gennaio 1969; il volume *Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin*, curato da Basaglia e dalla moglie Franca Ongaro (1969).

L'opera di Foot ha il merito di storicizzare la vulgata "basagliana" e di ricollocare lo stesso Basaglia all'interno del movimento (nonostante il titolo poco felice, ma sicuramente migliore di quello dell'edizione inglese: *The Man Who Closed the Asylums. Franco Basaglia and the Revolution in Mental Health Care*). Restituisce inoltre il dovuto spessore a Franca Ongaro, figura non più subalterna al marito, ma riferimento imprescindibile nella elaborazione e sistematizzazione delle idee psichiatriche anti-istituzionali. Non soffermandosi solo su Gorizia e Trieste, ma seguendo le traiettorie di altri psichiatri riformatori, più o meno legati all'originaria équipe goriziana, l'indagine di Foot mette poi in evidenza la varietà delle proposte psichiatriche alternative, che gioco forza dovevano plasmarsi in differenti contesti sociali, economici, politici, istituzionali e culturali.

La ricostruzione dello storico inglese ha però dei punti deboli. Il mondo psichiatrico è ancora una volta diviso in buoni e in cattivi: da una parte i carcerieri, dall'altra i liberatori. Un'interpretazione che mostra gli anni precedenti la legge 180 come dominati da due concezioni antitetiche di custodia e cura della malattia mentale. Prima, durante e dopo questo periodo si sono sovrapposte invece esperienze diverse, molto più complesse del dentro o fuori. Come sostenuto dallo psichiatra Sergio Piro, la psichiatria alternativa italiana non ha avuto origine da culture totalmente alternative. L'ossessiva ricerca di punti di rottura rischia di far perdere pezzi importanti. A non essere considerata nel li-

bro è la coesistenza, nel lungo periodo, tra sistema asilare (comunque caratterizzato da profonde differenze fra nord e sud e fra gli stati preunitari) e pratiche extramurarie che nel 1961 avevano alle spalle almeno cento anni, tra custodia domestica, cliniche universitarie, ambulatori, dispensari e centri di igiene mentale. Così come praticamente ignorato è l'impatto di nuove terapie: elettroshock e psicofarmaci furono elementi fondamentali non per una ospedalizzazione della follia, ma per una sua gestione territoriale. L'autore riprende poi acriticamente tesi sostenute dalla psichiatria e dalla storiografia militante, diventate ormai stereotipi: Ugo Cerletti, inventore dell'elettroshock, modello di una psichiatria organicista ed escludente; le famiglie indisponibili a prendersi cura del loro caro affetto da patologie psichiche. Recenti ricerche hanno dimostrato il contrario. Infine, più attente riflessioni avrebbero meritato, anche per una valutazione del rinnovamento psichiatrico, la formazione, non solo accademica, degli specialisti e le questioni disciplinari nell'intreccio tra metodo scientifico e scienze umane.

Matteo Fiorani

LUIGI VERGALLO, *Muffa della città. Criminalità e polizia a Marsiglia e Milano (1900-1967)*, Milano, Milieu, 2016, pp. 200, euro 17.

Il recente lavoro di Luigi Vergallo risulta di particolare interesse almeno per due ragioni. Innanzitutto perché concentra l'attenzione su un tema — la piccola criminalità — poco approfondito e, in secondo luogo, perché lo fa in maniera comparata (conferendo alla ricerca un taglio tutt'altro che ristretto), evidenziando oltre alle similitudini anche, e soprattutto, le differenze e le peculiarità dei due casi analizzati: Marsiglia e Milano.

Diversità notevoli tra i contesti italiani e francese sono del resto evidenti anche dal punto di vista storiografico e sulla disponibilità di carte d'archivio. In Francia

gli studi sulla criminalità (ma anche quelli sulle polizie) hanno conosciuto già un discreto sviluppo. In Italia, al contrario, le poche opere di valore sulla criminalità si sono concentrate prevalentemente sulle grandi associazioni criminali (mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita), trascurando quasi completamente la cosiddetta criminalità comune. Sulla polizia invece mancano ancora opere di sintesi significative.

Per quanto riguarda gli archivi, a fronte di una documentazione a dir poco copiosa per il caso francese, si registra per l'Italia una cronica scarsità di carte consultabili. La stessa ricerca di Vergallo, per sopperire in parte a questa lacuna, ha fatto ricorso a uno spoglio dei principali periodici milanesi e alle carte — consultate a Londra e a New York — della Allied Control Commission.

Il volume ripercorre oltre mezzo secolo di storia criminale, ma non solo, delle città prese in esame. Grazie a una gran quantità di esempi, l'autore ricostruisce la natura, le attività e l'evoluzione della "piccola criminalità" di entrambi i contesti urbani; prestando particolare attenzione alle molteplici interazioni che intercorsero tra delinquenza, polizia e gli abitanti dei quartieri popolari. Il lavoro è strutturato in quattro capitoli tematici (I. Popolazione, polizia e malavita; II. Tre casi particolari: tratta delle bianche, rapine a mano armata, stupefacenti; III. I confidenti e i delatori; IV. Vecchia e nuova criminalità) preceduti da una corposa introduzione metodologica. La scelta di una narrazione per temi è giustificata dall'autore con la necessità di problematizzare, di comparare i differenti contesti, di costruire modelli utili a comprendere le trasformazioni delle piccole criminalità novecentesche e, in ultimo, di "sfuggire al piano dell'aneddotico" in cui facilmente si potrebbe cadere, data la notevole carica narrativa delle fonti utilizzate (p. 17).

Nella lunga introduzione Vergallo evidenzia l'importanza di una serie di strumenti teorici e analitici mutuati dalla sto-

ria sociale (e dalle scienze sociali) per ricostruire in maniera efficace la storia della criminalità. L'autore sottolinea inoltre, come premessa metodologica, l'impossibilità di comprendere appieno le dinamiche proprie della criminalità senza avere una conoscenza approfondita delle istituzioni poliziesche — con cui la delinquenza è costretta a interagire costantemente — e della società in cui essa si sviluppa.

Nella prima parte del volume l'autore ricostruisce la storia e le principali attività della criminalità comune (contrabbandieri, truffatori, ladri, rapinatori) all'interno dei quartieri popolari delle due città, prestando particolare attenzione alle trasformazioni che si verificarono nei contesti urbani e nelle strategie repressive messe in atto dalla polizia.

Attraverso la lettura dei molteplici casi proposti, è possibile seguire l'evoluzione di una delinquenza che passò, con il mutare delle condizioni, da un'attività criminale sporadica, prevalentemente di sussistenza (caratterizzata da contrabbando e piccoli furti), alle prime forme rudimentali di organizzazione territoriale (gruppi o bande che agivano a livello di quartiere) fino alle più complesse organizzazioni criminali della metà degli anni Sessanta.

Per comprendere l'evoluzione della criminalità italiana e francese l'autore si sofferma sui progressi che la polizia aveva compiuto, dall'inizio del secolo, nel campo dell'identificazione e del controllo. A giudizio dell'autore, infatti, le prassi della criminalità e le tecniche di polizia si influenzarono reciprocamente nel corso dei decenni generando un vero e proprio processo di condizionamento "bidirezionale" (p. 35). Nella Marsiglia del secondo decennio del Novecento, per esempio, dopo il salto di qualità compiuto nel controllo del territorio, nelle tecniche investigative e d'identificazione da parte della polizia, la criminalità reagì attuando una più elevata mobilità territoriale (in cui l'automobile non giocò un fattore secondario). Tale capacità di movimento costrinse la polizia ad adottare delle contromisure e a ricor-

rere, a sua volta, a mezzi che garantissero una maggiore celerità negli spostamenti. Questa costante influenza reciproca, riscontrabile con qualche ritardo anche nel contesto milanese, viene definita dall'autore come "circularità" di prassi, comportamenti e strategie.

All'interno della seconda parte del volume Vergallo analizza tre delle principali "specializzazioni" criminali: controllo della prostituzione, traffico di stupefacenti e rapine. Si tratta di fenomeni che contribuirono a cambiare in maniera definitiva (costituendo, in periodi diversi, delle vere proprie cesure) l'attività e le forme della delinquenza comune europea. Il controllo della prostituzione e la "tratta delle bianche" favorirono un radicamento ed una presenza criminale stabile all'interno degli spazi urbani.

Le rapine furono caratterizzate, oltre che dall'impiego costante di automobili, da un massiccio utilizzo di armi da fuoco con conseguenti spargimenti di sangue. Esse rappresentarono — proprio a causa dell'utilizzo sistematico della violenza — una vera e propria rottura rispetto alle pratiche della criminalità precedente.

Il traffico degli stupefacenti, grazie ai suoi enormi flussi di denaro, cambiò definitivamente — anche a livello sociale — il volto della delinquenza, trasformandola in un'azienda criminale.

La terza parte del volume si concentra invece su quelle figure (informatori, confidenti, delatori) che si collocavano nel mezzo, nell'ampia zona grigia esistente tra criminalità e polizia. Si tratta di un'analisi molto interessante ma anche assai ardua (per stessa ammissione dell'autore), poiché certi tipi di prassi poliziesche — come il ricorso ai confidenti — difficilmente lasciano tracce tangibili nelle carte di polizia. Particolarmente emozionanti sono, in questa sezione, le pagine dedicate alla centralità di alcuni bar e locali pubblici: ritrovi abituali della malavita urbana e, nello stesso tempo, luoghi frequentati da poliziotti a caccia di informazioni preziose.

L'ultima parte del volume chiarisce alcuni passaggi evolutivi cruciali per la storia della criminalità novecentesca e mostra come già al termine degli anni Cinquanta la piccola criminalità di quartiere fosse ormai definitivamente mutata in altro. Sia nel contesto milanese e ancor di più in quello marsigliese la delinquenza, grazie all'aumento dei traffici e degli introiti, si era ormai professionalizzata e strutturata in organizzazioni verticistiche comandate da gangster.

Per la stesura di questo lavoro Luigi Vergallo ha utilizzato, oltre a una ricca documentazione bibliografica e numerosi periodici, una notevole quantità di materiali d'archivio provenienti da Italia, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Svizzera. Il volume, frutto di oltre quattro anni di ricerche, rappresenta un contributo di notevole originalità.

Michele Di Giorgio

Storie locali

MASSIMO PIERMATTEI, *Territorio, sviluppo economico ed Europa. La produzione ceramica a Civita Castellana dalla ricostruzione al mercato unico*, Roma, Aracne, 2016, pp. 292, s.i.p.

Questo di Massimo Piermattei è uno studio di storia locale che ambisce programmaticamente a collocarsi in un contesto più ampio, nazionale ed europeo. E già per questo, a mio giudizio, merita attenzione. Inoltre, affronta una questione, quella dello sviluppo locale nella seconda metà del Novecento, che ormai da tempo impegna economisti, sociologi, geografi, politologi, ma non ha finora suscitato lo stesso interesse tra gli storici, ancora poco sensibili alle indagini sulle trasformazioni economiche e sociali dei "territori", spazi difficilmente definibili in termini rigorosi ma senza dubbio riconoscibili al di là delle partizioni amministrative.

Al riguardo, la storia della produzione ceramica a Civita Castellana risalta come un caso particolarmente interessante perché definisce lo sviluppo e il significato di un "luogo" all'interno di una regione, il Lazio, con una identità culturale piuttosto incerta, forse addirittura evanescente. In più, a rendere ulteriormente stimolante il quadro, è la peculiare traiettoria storica di questa industria specializzata che, malgrado il suo rilevante successo, ha faticato a trasformarsi in una vera e propria "comunità produttiva", simile a quelle proliferate in Emilia-Romagna e in Veneto, rimanendo invece in parte prigioniera delle perduranti debolezze del contesto istituzionale.

Proprio quella istituzionale è la prospettiva privilegiata dall'autore che cerca di comprendere come i partiti politici (in particolare il Partito comunista, dominante a Civita Castellana), il Comune, la Provincia, la Regione, lo Stato e la Comunità/Unione europea abbiano condizionato lo sviluppo locale. Al centro della sua analisi è il rapporto tra le imprese, per lo più di piccole dimensioni, e le diverse istituzioni, locali, nazionali e sovranazionali, all'insegna di un approccio senza dubbio utile a comprendere le caratteristiche dell'organizzazione del lavoro, l'evoluzione della produzione, gli effetti sul consenso politico, ma forse meno adatto a cogliere la voce dei lavoratori, ovvero a valorizzare quella prospettiva dal basso che avrebbe ulteriormente arricchito la ricostruzione. Su questo, ovviamente, incide la disponibilità delle fonti e la scelta dell'autore di non ricorrere a testimonianze orali (a eccezione di due colloqui con la direttrice del Centro Ceramica Civita Castellana, Raffaella Cerica, e con il sindaco degli anni Ottanta, Carlo Cimarra, trascritti e pubblicati nell'appendice). Piermattei preferisce fondare la sua ricostruzione su un accurato scavo negli archivi della prefettura, delle forze dell'ordine, delle organizzazioni imprenditoriali, oltre naturalmente a uno spoglio sistematico degli atti amministrativi, della stampa locale e della propaganda politica.

Molti sono gli aspetti interessanti che emergono da questa ricerca. Innanzitutto una periodizzazione delle trasformazioni economico-sociali che non coincide perfettamente con quella più generale dell'Italia repubblicana. Nel mondo della ceramica di Civita Castellana la crisi ha effetti devastanti già negli anni Sessanta, costringendo alla chiusura le due maggiori imprese locali, la Marcantoni e la Sbordoni. Contemporaneamente spariscono gran parte degli imprenditori che erano stati protagonisti nel dopoguerra, sostituiti da una nuova generazione che conosce un periodo d'oro alla fine degli anni Settanta quando, come in altre aree del Centro/Nord-Est della penisola, il mondo delle piccole imprese sembra sul punto di poter svolgere un ruolo di avanguardia nello sviluppo industriale nazionale. Ma, nel corso degli anni Ottanta e Novanta, il riemergente ritardo nella innovazione tecnologica torna a far sentire i suoi effetti su questo settore, innescando una selezione tra le imprese in cui riescono a resistere solo quelle capaci di competere sul mercato europeo e mondiale. Al di là dei vincoli amministrativi, delle incapacità di costruire efficaci reti imprenditoriali, dell'impotenza a farsi ascoltare dalla politica nazionale, sembrano proprio le dinamiche dell'economia globale a condizionare maggiormente l'industria della ceramica di Civita Castellana, favorendone successi e sconfitte.

Giustamente Piermattei si interroga sui limiti di adattamento e sulle difficoltà di trasformazione di questo ceto imprenditoriale che, proprio perché estremamente frammentato, avrebbe potuto utilizzare la flessibilità e la cooperazione come strumenti principali di innovazione. Qui risultano decisive le resistenze di una tradizione manifatturiera che nemmeno una cultura politica così orientata alla modernizzazione, come quella comunista, riesce a scalfire, perché anch'essa incapace di sciogliere il dilemma tra difesa dell'occupazione e rinnovamento dei metodi di produzione.

Particolarmente interessante appare proprio la ricostruzione dell'amministrazione del Pci in un centro industriale così diverso dal contesto circostante, una sorta di bastione "rosso" in un territorio "bianco", che evidenzia le difficoltà del partito a conciliare le esigenze locali con le strategie politiche nazionali. Significativo, al proposito, è lo sforzo di costruire una immagine di Civita Castellana che sia funzionale al depotenziamento della memoria dei fatti del luglio 1948, quando una folla inferocita aveva ucciso un carabiniere nel corso delle proteste successive all'attentato a Palmiro Togliatti.

Non minore attenzione meritano anche le analisi di altri processi di costruzione identitaria di questa società locale che fatica a riconoscersi come "comunità di produttori": dagli effetti delle prime mobilitazioni per denunciare i pericoli delle malattie professionali (la silicosi), alle tensioni provocate da una massiccia immigrazione dal Salento che trova lavoro nelle campagne circostanti abbandonate dai locali a favore di un posto in fabbrica.

Nel complesso è studio molto stimolante, che solleva interrogativi e suggerisce comparazioni. Soprattutto con altri "luoghi" dell'Italia del Centro/Nord-Est che, negli ultimi decenni del Novecento, sono riusciti a generare sistemi imprenditoriali assai più integrati e soprattutto ad accreditare l'idea della esistenza di "distretti industriali" che si riconoscono in un condiviso patrimonio di valori sociali e culturali.

Francesco Bartolini

FRANCESCO MORES, EUGENIA VALTULINA (a cura di), *Sindacato, politica, autonomia. Per Riccardo Terzi*, Roma, Ediesse, 2016, pp. 176, euro 12.

Publicato in memoria dell'ex segretario della Cgil lombarda Riccardo Terzi e curato da Francesco Mores ed Eugenia Valtulina, il volume si divide in due parti. La prima, riprendendo i risultati di un im-

portante seminario per i quadri della Cgil bergamasca del 16 marzo 2015, si concentra sulla dimensione storica del ruolo sindacale, discutendo la necessità di nuovi strumenti di "interpretazione davanti alle mutazioni degli scenari politici, economici e sociali" (p. 17); la seconda si impegna invece a filtrare certe tematiche dallo sguardo di Terzi, esplorando le progressive trasformazioni della politica e della democrazia "partendo da lontano, da quel repertorio di possibilità che è il passato", fino a misurare "la prossimità, e soprattutto la distanza, del presente rispetto a quel passato" (p. 11).

A fare da collante, un concetto centrale nella costruzione dell'edificio repubblicano: quello di rappresentatività. Proprio nella complessa dicotomia tra rappresentanza sindacale e rappresentanza politica questa raccolta di interventi trova il suo principale spazio di riflessione, aprendo a una valutazione diacronica del rapporto tra culture operaie e strumenti di rivendicazionismo nella pratica dell'autonomia. Da questo punto di vista, notevole interesse assume l'intervento di Adolfo Braga, orientato verso la formulazione di una nuova "unità d'azione" sindacale in grado di sopperire ai mutamenti indotti dalla "grande trasformazione generale". Il sociologo, ridefinendo il ruolo programmatico della confederazione, evidenzia difatti l'impellenza di individuare interessi prevalenti, "promettendo più diritti", ma selezionando solo "gli assi rivendicativi che contano" (pp. 26-27): è in questo spostamento dall'"agire per conto di altri" all'"agire al posto di altri" che egli colloca uno dei problemi principali della dispersione odierna, ovvero l'incapacità di plasmare un "campione rappresentativo in grado di descrivere le caratteristiche di chi si rappresenta" (p. 35).

Il tema dell'inclusività si lega di conseguenza all'accezione di un nuova natura orizzontale del sindacato, in grado di rispondere ai colpi assestati dalla tecnologizzazione del lavoro e dalla finanziaria del mercato ai processi di col-

lettivizzazione. In tal senso, il dialogo di Braga s'intreccia perfettamente con le prospettive operative ipotizzate da Aldo Bonomi e Marco Revelli: il primo sollecita per il sindacato un "ruolo di rappresentanza degli spazi intermedi", sottraendo al populismo l'emergere di una "comunità del rancore"; più sfumata la posizione del secondo, che guarda con urgenza al recupero di una dimensione associazionista e orizzontale intesa a trovare risposte nello studio delle origini del movimento. Quella di Revelli, infatti, è una disamina che, pur irrigidita in alcuni concetti cardine della tradizione marxista-leninista novecentesca (vedi "cinghia di trasmissione" e "operario massa"), tenta anzitutto di smarcare da un'eccessiva impronta rivoluzionaria la sociologia delle classi lavoratrici degli anni "fordisti", prendendo le mosse da un processo organizzativo e verticistico proprio tanto del tradunionismo inglese (primato del sindacato sul partito), quanto del modello tedesco (primato del partito sul sindacato) prevalso nel passaggio dal prefordismo al fordismo.

È in questo quadro che si inserisce l'altra grande domanda del testo, la cui formulazione prendo in prestito da Luigi Bresciani (p. 22): il lavoro può essere visto oggi come il vero confine del sindacato? Una prima risposta, strizzando l'occhio a una dimensione di autonomia, la fornisce lo stesso Bresciani, sottolineando il ruolo "pubblico e politico" con cui già nel 1949 la Cgil aveva redatto il *Piano del lavoro*. La rimessa in gioco di una "barra operativa di lungo periodo" davanti alla presente congiuntura non si connette difatti solo a un recupero dei principi trentiniani di uguaglianza e democrazia, bensì a una convergenza nell'affermare una progressiva divaricazione tra sindacato e partito. Nel cercare un passaggio verso modalità di rappresentanza adatte a un'economia "più fluida e post-fordista" (p. 74), tuttavia, le letture degli autori conoscono una diversificazione. Braga, pur manifestando perplessità di fronte al ruolo del sindacato a supporto della produzione e della com-

pettività economica (fase di concertazione), non riconosce nello spazio orizzontale una totale sostituzione della rappresentanza rivendicativa alla rappresentanza politica. In altri termini, un progetto pansindacalista sarebbe a suo avviso difficilmente attuabile in un momento in cui il sindacato sembra più intenzionato a influenzare i partiti che a soppiantarli, guardando in alternativa a una dimensione inclusiva legata alla soggettività politica del sindacato come "capacità di parlare all'insieme del mondo del lavoro unificandone diritti e tutele, ma rispettandone anche le differenze individuali" (p. 74). A spingere oltre questa dimensione di cooperazione prospettica interviene però Revelli, sicuramente concorde nel mettere in evidenza l'odierna assenza di una solida corrispondenza partitica. L'attualizzazione di una nuova coalizione sociale, di una nuova orizzontalità, di nuove forme di mutualismo e rivendicazionismo di stampo prefordista passano nel suo caso dalla rimessa in circolo dei processi di autodeterminazione dei lavoratori nell'odierna fase neoliberista, affiancando a chiare accezioni di pansindacalismo conflittuale la necessità di sopperire al "vuoto di rappresentanza sociale e politica" (p. 101) lasciato dal crollo del sistema di fabbrica e dalla conseguente crisi del welfare.

In tale cornice, nell'impellenza di superare una latenza di analisi empirica, la lettura più interessante si rivela comunque quella di Riccardo Terzi. Isolando "politica" e "democrazia" in qualità di concetti nomadi, egli evidenzia le trasformazioni di un regime istituzionale che, nato "nel conflitto sociale per l'inclusione di ampie frazioni di popolazioni escluse", finisce "per funzionare come un sistema oligarchico destinato a configurare un'arena, distante dalla cittadinanza democratica, in cui si svolgono meri giochi di potere" (p. 11). Nel rovesciamento della democrazia di massa in una governabilità partitocratica fine a se stessa, nelle mutazioni della struttura politica, il sindacato deve quindi prefigurarsi un processo di rafforzamento

della rappresentanza democratica in grado di elaborare e dialogare a ogni livello, superando divergenze storiche e spostando “il baricentro organizzativo dall’alto verso il basso” attraverso un continuo interscambio “tra rappresentante e rappresentato” (p. 170). Solo in questo modo, nella disamina critica della propria storia e nella copertura del vuoto lasciato dal modello politico vigente, il panorama sindacale potrà forse ritrovare una sua attualità terminologica e operativa.

Federico Creatini

Forze speciali nelle “nuove guerre” italiane

PAOLO PALUMBO, *Il reparto. Passato e presente del IX reggimento d’assalto “Col Moschin”*, Solarussa (Oristano), Il Maglio, 2016, pp. 275, euro 28.

La trasformazione della guerra seguita alla fine del bipolarismo ha cambiato le forze armate a livello internazionale. In Italia il passaggio del modello militare dalla coscrizione obbligatoria al sistema professionale ha avuto luogo solo fra 2000 e 2006, in ritardo rispetto ad altri Paesi. Ma alcune tendenze erano già in atto da tempo.

Una di queste è la nuova rilevanza, nelle forze armate occidentali, dei reparti speciali. Rispetto ai grossi battaglioni di fanteria, piccoli reparti di forze speciali, armati con armi speciali, composti da uomini sottoposti ad addestramenti speciali si sono diffusi. In tempi in cui la guerra non viene più fatta, da parte delle potenze occidentali (e non solo), non più tanto per conquistare una provincia confinante, ma per ridurre le minacce all’ordine internazionale e agli interessi nazionali proiettando la forza su territori anche lontani, questi piccoli reparti di forze speciali possono risultare utili assai di più che i vecchi grossi battaglioni di una volta. Queste

trasformazioni hanno cambiato l’assetto anche delle forze militari italiane.

Non mancano nella pubblicistica militare volumi apogetici e propagandistici sulle forze speciali, e sul Col Moschin, che delle forze speciali italiane è uno dei reparti centrali. Ma questo di Palumbo è speciale e merita di essere segnalato. Non tanto per il dato formale, per cui l’autore tiene a segnalare di essersi laureato (a Genova) e addottorato (a Torino) in storia. Quanto per la struttura, per la documentazione e le ambizioni, che non sono comuni.

Quanto alla struttura, il testo aspira a ripercorrere l’intero arco storico delle forze speciali italiane, ricostruendone una sorta di cronologia, dai primissimi arditi del IX reparto e dal X reggimento arditi della Prima guerra mondiale, ai sabotatori del fascismo e della seconda guerra mondiale, sino all’istituzione da parte della Repubblica del Col Moschin.

Quanto alla documentazione, la ricerca alla base del testo è stata sostenuta dall’Associazione nazionale incursori esercito, che ha messo a disposizione dell’autore una abbastanza ampia raccolta di testimonianze di soldati e ufficiali che hanno militato nel reggimento. Memoriali o trascrizioni di interviste, quindi, rappresentano la fonte inedita che rende particolarmente importante il volume.

Sulla base di questa documentazione, con metodo di storico, l’autore illustra la formazione, gli addestramenti, gli impieghi del reparto lungo un assai ampio arco cronologico. Il tono è, non sorprendentemente, entusiasta, ma le informazioni che la documentazione prodotta offre sono di grande interesse. Per esempio, le notizie relative al ruolo delle trasferte statunitensi per la formazione del reparto già negli anni Sessanta, o quelle sulle azioni e sulle operazioni “fuori area” appaiono di prim’ordine e raramente disponibili altrove. Assai interessanti sono anche i profili tracciati dei comandanti, ed anche di alcuni incursori, il cui contributo è ritenuto essere stato particolarmente importante per l’evoluzione del reparto.

Certo, non è una storia che possa dirsi definitiva, non fosse altro perché non si è fatto uso di documentazione che pure avrebbe potuto essere disponibile, come le memorie storiche del reparto, e perché non si è potuto fare uso di documentazione altrettanto necessaria, ma che invece con tutta probabilità non è ancora disponibile: i carteggi dei comandi, e in genere le carte relative ai decenni più recenti. Pur con questi limiti, questa sul Col Moschin si presenta certamente come la pubblicazione più ampia e più approfondita di una delle varie forze speciali di cui dispone l'Italia repubblicana.

Se non può ambire a essere una storia definitiva, il limite maggiore è anche un altro e riguarda, diciamo, il versante di storia interna, nazionale e politica, di uno strumento militare che pure pare essere pensato solo per un uso esterno e operativo. Che questo versante ci sia stato, nel pieno della Guerra fredda e delle sue contrapposizioni politiche e ideologiche, e in Italia delle sue trame e dei suoi segreti, lo suggeriscono in molti. Di recente, in un'opera che si presenta "solo" divulgativa e romanzesca, Maurizio Torrealta ha scritto (*Il filo dei giorni. 1991-1995: la resa dei conti*, Imprimatur-Rizzoli, 2017, pp. 8, 178, 206, 224, 240-241: ma in particolare p. 21) dei legami fra singoli incursori del Col Moschin e ambienti dell'eversione, o quanto meno di Stay Behind. Ora, pur ammettendo che fra istituzione e comportamenti dei suoi singoli membri debba rimanere la necessaria distanza, anche in sede di analisi, stupisce che di questo aspetto il volume taccia completamente: quasi ci fosse una reticenza di partenza e una pregiudiziale su questo punto. Si potrebbe osservare che non dovrebbe sorprendere che un volume, tutto sommato tecnico e sostenuto dall'associazione di rappresentanza dei reduci dello stesso reparto, taccia su questo punto delicato. Sorprende però che un autore professionale come Palumbo non vi faccia nemmeno un accenno, non foss'altro per negarne un fondamento.

Pur con lacune, quindi, più o meno gravi, il volume per molti versi (compreso un ricco apparato fotografico) rimane inusuale ed interessante e rappresenta un ottimo punto di partenza per i necessari studi futuri, basati questa volta su documentazione archivistica interna ed esterna al reparto.

Nicola Labanca

LUIGI SCOLLO, *A colpo sicuro. I tiratori scelti dell'Esercito italiano dal secondo dopoguerra agli anni 2000*, tavole uniformologiche di Pietro Compagni, Basano del Grappa (Vicenza), Itinera progetti, 2015, pp. 167, euro 24,90.

Le "nuove guerre" del dopo-Guerra fredda hanno visto il nuovo protagonismo di reparti militari che nei conflitti del passato avevano un'importanza limitata: le forze speciali. Questo cambiamento ha interessato in primo luogo, ovviamente, le forze armate della maggiore potenza militare del mondo, gli Usa, ma in misura diversa eppur convergente anche le forze armate delle più importanti altre potenze.

Il caso dei puntatori scelti rientra in quest'ambito. Si tratta di un caso poco noto, in generale perché raramente purtroppo le vicende delle istituzioni militari sono studiate dai civili, e in particolare perché la realtà dei reparti di puntatori è fatta di pochissime unità, per quanto scelte. Quand'anche noto, non sempre il giudizio è eticamente benevolo, perché fare il "cecchino" non rientra nella morale comune di pace. Per avere una dimostrazione, seppur indiretta, della crescente rilevanza del loro ruolo all'interno del fenomeno più generale e di rilevanza storica della trasformazione della guerra e delle forze armate del nostro tempo, e una dimostrazione della sua dimensione internazionale, basta citare il successo americano e poi mondiale del volume autobiografico di Chris Kyle (dal sottotitolo *The Autobiography of the most Lethal Sniper in U.S. Military History*, con Scott McEwen e Jim DeFelice, New

York, William Morrow, 2012) e poi del film diretto da Clint Eastwood (2013) ambedue intitolati appunto *American Sniper*. La tragica fine di Kyle, toccato da disordine postraumatico da stress e poi ucciso da un suo commilitone anch'egli reduce e gravemente colpito da Ptsd, ha rafforzato i giudizi morali della società civile sulla professione dei cecchini, ma non ha frenato le forze armate di tutto il mondo dall'investire nell'addestramento degli *snipers* e dei reparti di forze speciali. *American Sniper* è stato tradotto anche in italiano (Chris Kyle, Jim De Felice e Scott McEwan, *American Sniper. Autobiografia del cecchino più letale della storia americana*, Milano, Mondadori, 2014).

Pensare che queste trasformazioni non abbiano toccato l'Italia e le sue forze armate sarebbe un'altra prova delle scarse attenzioni e del purtroppo ridotto interesse verso la storia militare nazionale. In questo senso, per contribuire a ridurre queste disattenzioni, appare meritevole la pubblicazione di questo volume, che — pur avendo ampie parti che fanno la gioia degli uniformologi (fotografie di armi, tavole di uniformi ecc.) — ha un'ampia sezione di grande interesse per uno storico (pp. 1-115). Interesse anche perché questa sezione è di fatto quasi un'autobiografia, una memoria, visto che l'autore, il generale Luigi Scollo, ha giocato un ruolo essenziale nell'addestramento e nella costruzione dei reparti italiani di tiratori scelti dell'esercito.

In questa sezione quindi Scollo ci narra come, a partire dalla ricostruzione dell'esercito dopo la Seconda guerra mondiale, la forza armata di terra ha proceduto alla costituzione, all'addestramento e all'armamento di unità di tiratori scelti. Dalle pagine della sua narrazione-autobiografia, Scollo fa emergere il ruolo decisivo delle relazioni preferenziali con gli Usa e con i suoi reparti di *snipers* e l'importanza delle esperienze maturate nelle operazioni oltremare, dal Libano in poi. Particolare attenzione viene portata in maniera documentata alle esercitazioni internazionali, e

questo a beneficio del lettore che — in attesa che fonti archivistiche riservate siano messe in libera consultazione, e potrebbe passare molto tempo — altrimenti difficilmente ne verrebbe a conoscenza. La delicatezza oggettiva del tema, gli eccessi di riservatezza dell'istituzione militare italiana e l'assenza di pubblicistica ufficiale o ufficiosa (talora in questi casi assai utile) rendono questa narrazione quasi unica, e quindi ne enfatizzano la rilevanza.

Riconoscere questo non impedisce di vedere i limiti di questa pubblicazione, nonostante il ruolo giocato dall'autore nelle vicende che rammemora. Rispetto a Kyle, il centro della narrazione è tutto giocato sul ruolo (all'interno dell'istituzione militare) dei singoli ufficiali della periferia che devono convincere il centro e gli stati maggiori dell'importanza delle loro sperimentazioni, e sulla centralità delle procedure di addestramento e poco ci dice della singola esperienza dei singoli tiratori, delle operazioni cui hanno partecipato, del ruolo che in esse hanno avuto. Una simile trattazione contribuirebbe, per il caso italiano, a capire meglio quanto "di pace" siano state le varie "missioni di pace" dell'Italia contemporanea.

Auspicare una trattazione storiografica del tema non vuol dire però non cogliere quanto di informazioni e di spunti per riflessioni emerga da questo testo, che solo uno sguardo distratto o inesperto catalogherebbe nella pubblicistica tecnica di militare.

Nicola Labanca

ANDREA ADORNO, GASTONE BRECCIA, *Nome in codice: Ares. Le missioni, le battaglie, la formazione di un eroe italiano*, Milano, Mondadori, 2017, pp. 169, euro 18.

Il caporal maggiore Andrea Adorno, alpino-paracadutista del IV reggimento Monte Cervino, nel 2014 ha ricevuto la medaglia d'oro al valor militare per la sua partecipazione a un'azione militare in Af-

ghanistan, nel 2010, quando faceva parte della quasi segreta Task Force 45. È stato il primo sottufficiale dell'esercito italiano della Repubblica a ricevere l'altissima onorificenza da vivo. Per le ferite riportate in quell'azione è passato poi in un'unità di fanteria e, fra l'altro, ha preso parte a campionati internazionali di militari portatori di handicap per cause di servizio. La sua storia è stata in più occasioni presa a icona di una Repubblica che, dopo la fine della Guerra fredda, è tornata a disporre liberamente del proprio strumento militare e di un'Italia ormai abituata al servizio militare professionale e non più basato sulla co-scrittura obbligatoria. Adorno, alpino volontario di Catania, e la sua medaglia sono assunte a emblema di forze armate tornate pienamente operative, "combattenti", fra Balcani e Somalia, fra Iraq e appunto Afghanistan.

Gastone Breccia è un prolifico, apprezzato e versatile storico militare. Formato come medievista-bizantinista, ha curato una grossa antologia sul pensiero militare moderno, ha scritto libri critici e libri più encomiastici (per esempio sulla storia bellica dei carabinieri), ha firmato reportage in presa diretta (dal confine della Siria, dove si è recato personalmente). Breccia è il vero autore di questa narrazione. E, a differenza di quelle pubblicazioni i cui autori sono giovani affascinati dal mondo militare o esperti militari che hanno lasciato il servizio attivo, ci sarebbe piaciuto qui sentire il polso dello studioso, dello storico indipendente: rifuggendo dall'idea che simili pubblicazioni possano essere solo operazioni di propaganda. Inoltre, non siamo qui con un testo mal impaginato da una tipografia di periferia o pubblicato da una casa editrice provinciale di militaria, bensì con la più grande casa editrice italiana, nella collana di saggistica e varia che gode del lancio e della "forza di proiezione" — è il caso di dirlo — più imponente d'Italia.

Di fatto non era facile scrivere questo libro, che — comunque, pensiamo — difficilmente avrebbe potuto essere realizzato

senza l'autorizzazione del ministero della Difesa. Il sottotitolo del volume si riferisce (ponendolo in quest'ordine) di missioni, battaglie e formazione di un militare che le forze armate e la Repubblica hanno reso un eroe. In realtà Adorno deve aver raccontato poco a Breccia, o doveva aver poco da raccontare, o ha *potuto* raccontare poco: questo ha spinto il volume a concentrarsi sui temi della formazione del militare, sul suo addestramento e sui corsi seguiti, più che sulle sue missioni (in Bosnia, in Iraq, in Afghanistan) peraltro rese meno numerose di quanto avrebbero potuto essere, a causa di una serie sfortunata di incidenti fisici occorsi al protagonista. Quindi formazione più che missioni, ma anche più che battaglie. Perché sulle azioni del Monte Cervino e soprattutto della Task Force 45, cui Adorno ha partecipato, il volume quasi nulla ci dice, pur elencando (in un utilissima pagina di appendice) ben 34 azioni a fuoco del solo IV reggimento alpini-paracadutisti Monte Cervino in pochi anni. Della stessa azione in cui Adorno rimase ferito, il lettore poco viene a sapere. È però alquanto interessante che quello che Breccia ci racconta nell'ultimo capitolo della sua narrazione appare alquanto disallineato con quello che si legge nel testo della onorificenza (riportato nel primo capitolo).

Pur all'interno di questi limiti generali, il volume ha molti motivi di interesse.

Il primo è dato dalla qualità di scrittura di Breccia, che supera anche questa nuova prova: il suo stile è caratterizzato da un tocco felice e lieve.

Un altro motivo, importante, è che su una storia "eroica" come questa, si sia espresso uno storico e non, come spesso avviene in questi casi, un pubblicitario o un ufficiale degli uffici stampa di forza armata o del ministero. Questi avrebbero utilizzato probabilmente tutti quei registri enfatici che ben si attagliano a un eroe. Breccia per la verità è appassionato dell'esercito, ha parole di elogio e di condivisione verso questi giovani professionisti che si impegnano a fondo per il picco-

lo gruppo, per l'istituzione, per la patria, antepoendo tutto questo alla propria vita: proprio come Adorno. Ma Breccia è pur sempre uno studioso e non un ufficiale di un ufficio propaganda, per quanto il tema della giovane vita di un eroe possa essere più che scivoloso. Usa quindi un tono controllato e il suo Adorno è pieno di dubbi: dubbi su di sé, sul meritarsi o meno la medaglia, sull'utilità degli interventi militari italiani. È quasi un anti-eroe.

Il merito maggiore, infine, sta nel fatto per cui anche attraverso pubblicazioni come queste — lentamente, molto lentamente — si inizia a sollevare il velo sulla storia delle operazioni militari oltremare della Repubblica. Purtroppo, su questo delicato tema, a parte appunto i volumi dei pubblicisti militari editi come annuali strenne dagli stati maggiori, troppo poco è disponibile. I politologi sin qui poco ci hanno aiutato, e ugualmente poco hanno fatto i sociologi militari. Cosicché di reparti importanti, come il Monte Cervino, o di unità di formazione, come per esempio la Task Force 45, quasi niente sappiamo. Eppure il punto è assai rilevante sul piano storico. Se, infatti, si sostiene che le operazioni militari italiane siano “umanitarie” e di *peace-keeping*, come si concilia questo con le operazioni a fuoco documentate per esempio da Breccia in queste pagine? E che d'altro canto non si tratti di operazioni solo e sempre di *peace-keeping* (ma quanto meno di *peace-enforcing*) lo dimostra proprio una medaglia d'oro al valor di militare: se fossero operazioni di pace, non ci sarebbe bisogno di una decorazione tipica del tempo di guerra. Merito di questa narrazione/studio, quindi, è di squadernare — al lettore attento — queste e altre contraddizioni della politica milita-

re della Repubblica degli ultimi venti anni. Senza peraltro correre, come fanno certi pubblicisti, a schematiche conclusioni: Breccia non si lascia trascinare a frasi del tipo “sono tutte operazioni di guerra”, “l'Italia è in guerra”, “l'Occidente è in guerra”, “è solo ipocrisia sostenere che si parli di missioni di pace”...

È difficile dire se, nei limiti dati e accettati della “storia di un eroe”, si sarebbe potuto fare di più. Se per esempio si sarebbe potuto far emergere la storia recente di questi reparti in modo più approfondito e dettagliato, e non solo la loro formazione fatta di addestramenti e di impegno professionale (ma non quasi solo ginnici, come in queste pagine, bensì anche militari). Se si sarebbe potuto scavare meglio nella loro composizione, nelle loro regole di ingaggio, nelle loro operazioni, nella corrispondenza di tutto questo alle direttive politiche dirette all'istituzione militare dai governi. Nonché, al fondo, se si sarebbe potuto sbalzare meglio la figura del singolo militare e la sua stessa reale esperienza individuale di “eroe”, che Breccia “fa parlare” in maniera chiara per il periodo della sua formazione, ma che gli rimane “muto” nei momenti delle operazioni e dell'azione. Ma intanto il problema è stato posto, storiograficamente: un primo sondaggio, o esperimento, è stato condotto. Ai ricercatori futuri, su basi documentarie più vaste, toccherà fare la storia della Task Force 45, delle forze speciali e in genere delle unità di professionisti, delle loro operazioni militari e della politica militare dei governi della Repubblica che le hanno costituite, volute, autorizzate.

Nicola Labanca